

VALORI STORICI E CULTURALI DI PRESICCE

(18 novembre 2012)

Presicce (comune di 5.557 abitanti alla fine di settembre), situato nel territorio delle Serre Salentine, nel Capo di Leuca, a 62 km dal capoluogo provinciale, è posizionato in una vallata particolarmente ricca di acqua e dominato dalla Serra di Pozzo Mauro, caratterizzata da terrazzamenti e muretti a secco lungo i pendii e ricoperta di macchia mediterranea, distese di uliveti secolari, pini e specie arbustive di querce spinose. Probabilmente fu la diffusa presenza di falde acquifere superficiali (lo stemma della cittadina riporta, infatti, un cervo che beve a una fonte) ad attirare i primi insediamenti, che sembrano risalire intorno al VII secolo. La storia delle origini del centro abitato, tuttavia, non è ben delineata, si pensa infatti che il nome



Le cisterne hanno consentito l'irrigazione di piccoli terreni accidentati (in accentuata pendenza), sulla Serra di Pozzo Mauro a 132 m s.l.m., dove le acque pluviali sono convogliate da una condotta sotterranea scavata nella roccia e protetta da lastre in pietra.

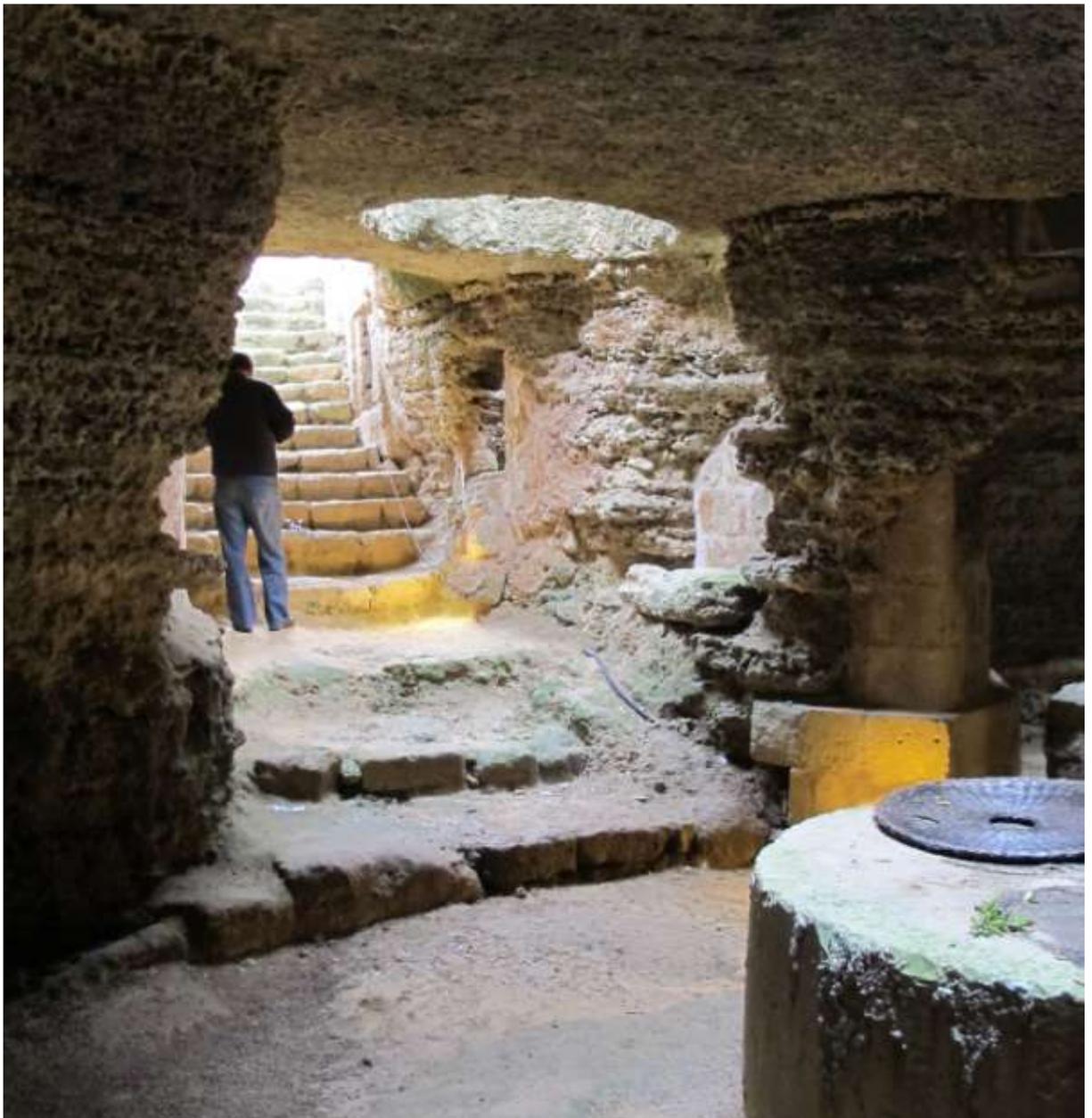
derivi dalla parola latina ‘praesidium’, come ad indicare un presidio militare.

Nel 1088 Presicce entra a far parte del Principato di Taranto, per passare in seguito nelle mani di diverse famiglie nobiliari tra cui i Securo, i De Specola, i Gonzaga, i Brayda ed i Principi Bartilotti. Nel 1714 il feudo venne elevato a principato ed affidato successivamente ai de Liguoro, i quali lo acquistarono approntando una riforma agricola con la redistribuzione dei terreni in enfiteusi ai contadini e incrementando il numero dei frantoi atti alla produzione soprattutto dell’olio lampante che, partendo da Gallipoli, arrivava in tutta Europa, perché richiesto come ingrediente alimentare e fonte di energia destinata all’alimentazione delle lampade (fino all’invenzione dell’elettricità), alla tinteggiatura dei panni di lana, alla produzione di sapone, ecc.

Il commercio dell’olio oltre a rappresentare una “voce” fondamentale delle esportazioni dirette all’estero (Olanda, Francia, Inghilterra e, attraverso i porti del Mar Nero e Russia) e nella penisola italiana (Principati e vari Stati, compreso quello della Chiesa), garantiva ai feudatari del Regno di Napoli e ai grossi proprietari terrieri, copiose entrate finanziarie e lauti profitti.

* I *trappitari* entravano nei **frantoi** all’inizio di ottobre e ne uscivano ad aprile, erano sottoposti a turni di lavoro massacranti e ricevevano salari bassissimi. Dormivano in un angolo, su sacchi cuciti pieni di foglie e bucce di piselli, mangiavano in pentole comuni (soprattutto legumi e verdure che venivano portati giornalmente dalle cucine dei proprietari o cotte su fuochi alimentati con zolle di sansa). Quelli che abitavano nelle vicinanze tornavano a casa per la festa dell’Immacolata e per Natale, gli altri che vivevano lontano, invece, a fine aprile/inizio maggio, quando il lavoro era finito. Il gabinetto era costituito da un buco scavato nel terreno e gli animali (asini o cavalli) vivevano in un angolo adibito a stalla e munito di mangiatoia e abbeveratoio.

Complesso dei
frantoi al di sotto del
piano stradale di
Piazza del
Popolo



Le strutture (scavate nella roccia e realizzate dalle maestranze locali) erano illuminate dalle lucerne sempre accese, che, unitamente al calore sia umano che emanato dagli animali (asini e muli) utilizzati come forza-motrice, generavano un caldo-umido malsano, indispensabile, tuttavia, al processo di lavorazione, in particolare, al distacco dell'olio dalla pasta delle olive immessa nei diaframmi (*fisculi* in gergo) e pressata dal torchio (le drupe venivano depositate, all'interno, nelle "sciave", attraverso un foro sulla piazza). Nei frantoi sotterranei si possono rinvenire due modelli diversi di torchi (in legno): alla "calabrese" ed alla "genovese". Il primo, utilizzato fino alla metà del secolo XVIII, era formato da una grossa trave orizzontale ("pancone") attraversata da due viti verticali – incassate, da una parte, su plinti di calcare duro e, dall'altra, in alto, contro il banco roccioso – e pressata sui fiscoli da grossi dadi, manovrati in sincronia da una coppia di operai. Alla fine del Settecento, venne sostituito da quello alla "genovese", più funzionale perché dotato di una sola vite ed azionato da un unico frantoiano.

Il prodotto ottenuto veniva convogliato dapprima in contenitori ricavati sotto il piano calpestio e, in seguito, prelevato e fatto decantare nei recipienti in pietra leccese, ubicati in un vano appartato, dove rimaneva sino al definitivo trasporto nel deposito dei proprietari terrieri, mentre la parte restante e il lampante erano destinati ai mercati italiani ed europei.

Colui che raccoglieva l'olio e lo separava dall'acqua di vegetazione (sentina) era chiamato nachiro (dal greco *naùkteros* padrone della nave), responsabile degli operai e supervisore delle attività lavorative (decideva i turni di lavoro e di riposo, benediva il cibo prima dei pasti con il segno della croce e prima di raccogliere l'olio d'oliva nelle pile, recitava il santo rosario, ecc.).

AAA



* La cittadina è dotata di pregevoli beni architettonici, tra cui la **Chiesa Madre di Sant'Andrea Apostolo**, sorta sullo stesso luogo dell'antica parrocchiale rovinata dal terremoto del 1743. Venne ricostruita tra il 1776 e il 1781 con il contributo dell'Universitas e della popolazione di Presicce. Conserva ancora intatto il campanile rinascimentale risalente alla metà del XVI secolo.

La facciata si presenta maestosa nel suo elegante e sobrio stile barocco. All'interno, a croce latina ad una sola navata, vi sono nove altari, decorati da pregevoli stucchi e marmi policromi (alcuni di scuola napoletana), come la balaustra, il battistero e le acquasantiere, donate dal re Francesco I delle Due Sicilie per intercessione del presiccese Michele Arditì, fondatore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Parte integrante è la "cappella dei morti" (sull'architrave è incisa la data del 1575), così definita per le bocche dei sepolcri sotterranei che essa contiene, oggi chiuse e non più visibili.

Numerose sono le opere pittoriche di vari artisti salentini (Catalano, Riccio, Tiso, Lillo): il quadro del protettore Sant'Andrea Apostolo, che sovrasta il coro in legno ed è datato 1601, si trovava già nella vecchia chiesa parrocchiale.





Parte esterna della chiesa (*a destra*)
ripresa dal cortile di Palazzo Villani
ed interna (*in basso*).



Il trasporto dell'Arca dell'Alleanza di Oronzo Tiso (copia di un quadro situato nell'abside della Chiesa di Sant'Irene di Lecce)



Acquasantiera di scuola canoviana



* Al centro di Piazza Villani, di fronte alla chiesa Madre è ubicata la **Colonna di Sant'Andrea**, edificata in diverse fasi, in stile barocco, tra la fine del '600 ed i primi anni del '700, dalle nobili famiglie dei principi Bartilotti e De Liguoro. L'alto fusto con capitello – su cui è posizionata la statua del santo – poggia su un basamento circondato da balaustra sulla quale sono presenti quattro figure femminili che simboleggiano le quattro virtù cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza)



* Le più antiche notizie sul **Palazzo Ducale** risalgono all'epoca normanna, in una zona dove, a difesa dei primi nuclei abitativi, probabilmente in epoca bizantina, venne realizzato un primo *castrum*. L'attuale edificio che ingloba le testimonianze di oltre mille anni di storia, presenta una struttura massiccia, lineari prospetti scanditi e alleggeriti dalle soluzioni d'angolo, le eleganti finestre architravate di gusto rinascimentale, l'ampia loggia, costituita da tre archi a tutto sesto riccamente decorati e le volte interne generalmente a botte e a spigolo, mentre una grande scala reca una copertura lignea a capriate.

Si possono individuare quattro principali fasi edificative. La prima è relativa al fortilizio medievale (ancora visibile, lungo il perimetro ovest, vi è una delle torri angolari ed è, inoltre, documentata la presenza di un profondo fossato); la seconda si colloca tra il XVI e il XVII secolo, sotto la signoria dei Gonzaga, dei Cito Moles e dei Bartilotti Piccolomini d'Aragona (nel 1630 fu avviato un intervento di ristrutturazione allo scopo di ingentilire gli aspri volumi del fortilizio, fra cui, l'inserimento dei giardini pensili, ricavati sul terrapieno delle mura del perimetro sud e l'edificazione di una nuova cappella dedicata alla Santissima Annunziata che si affaccia sulla pubblica piazza); la terza apportò ulteriori rimaneggiamenti nel XVIII secolo (in particolare la ristrutturazione del cortile del palazzo, realizzando lo scalone a doppia rampa che conduce al piano nobile) e, infine, la quarta interessò i prospetti esterni del palazzo. Agli inizi del XX secolo, il duca Paternò decise di collocare i merli di gusto neogotico – secondo la moda eclettica del tempo – e aggiungere nuovi corpi di fabbrica.





Palazzo Ducale: cortile interno (*in alto*) e giardino pensile (*in basso*)



* La **Chiesa del Carmine** (seconda metà del XVI secolo) con l'annesso convento dedicato a San Giovanni Battista, sorse in seguito a una donazione di un cittadino di Presicce (Martino Alfarano) ai Carmelitani di Lecce. Il convento ha ospitato i frati sino al 1809, anno in cui fu soppresso definitivamente e incamerato dallo Stato.

Ceduto successivamente all'amministrazione comunale, nel 1883 subì una prima ristrutturazione necessaria per adattarlo ad ospitare il municipio, la pretura, la scuola e le prigioni, mentre a seguito della seconda effettuata fra il 1930 e il 1935, vi risiede il comando di polizia municipale e la biblioteca comunale ed a breve, sarà destinato a sede di attività socio-culturali.

La chiesa, a unica navata con due arcate per lato ospitanti quattro altari (Sant'Anna e San Gioacchino con Maria Bambina, Santa Teresa, Crocifissione e Sant'Angelo Martire con Sant'Eligio), venne consacrata nel 1605. Pregevole è l'altare maggiore in pietra leccese finemente scolpito con colonne tortili ricche di intagli, bassorilievi e statue, i quadri il coro e il pulpito in legno. Il campanile, abbattuto da un fulmine nel 1945, venne ricostruito nel 1951.



* La **Casa Turrata** (o Torre di San Vincenzo) risale, con molta probabilità, alla metà del XVI secolo ed è parte integrante del sistema difensivo dell'abitato messo in atto da Carlo V contro le incursioni nemiche, insieme ad altre due torri posizionate in corrispondenza degli accessi al borgo. Successivamente, ha perso la sua funzione difensiva, è stata trasformata in residenza ed aggiunti nuovi ambienti, mantenendo ancora gli elementi originari come le caditoie e le feritoie (nella parte inferiore è presente un bugnato a punta di diamante).

Acquistata dall'amministrazione comunale, è in fase di restauro per destinarla quanto prima, probabilmente, ad attività culturali.



* Pregevoli, infine, sono il **castello**, le numerose **case a corte** ed i **palazzi** privati, di cui vengono riportati alcuni esemplari.



Castello Arditì (dotato di due torri che fiancheggiano il portale di accesso)

Varie tipologie di "case a corte"





Cortile di servizio del seicentesco Palazzo Arditi

Nel palazzo, edificato alla fine del '600, nacque Michele Arditi, archeologo, musicista e giureconsulto

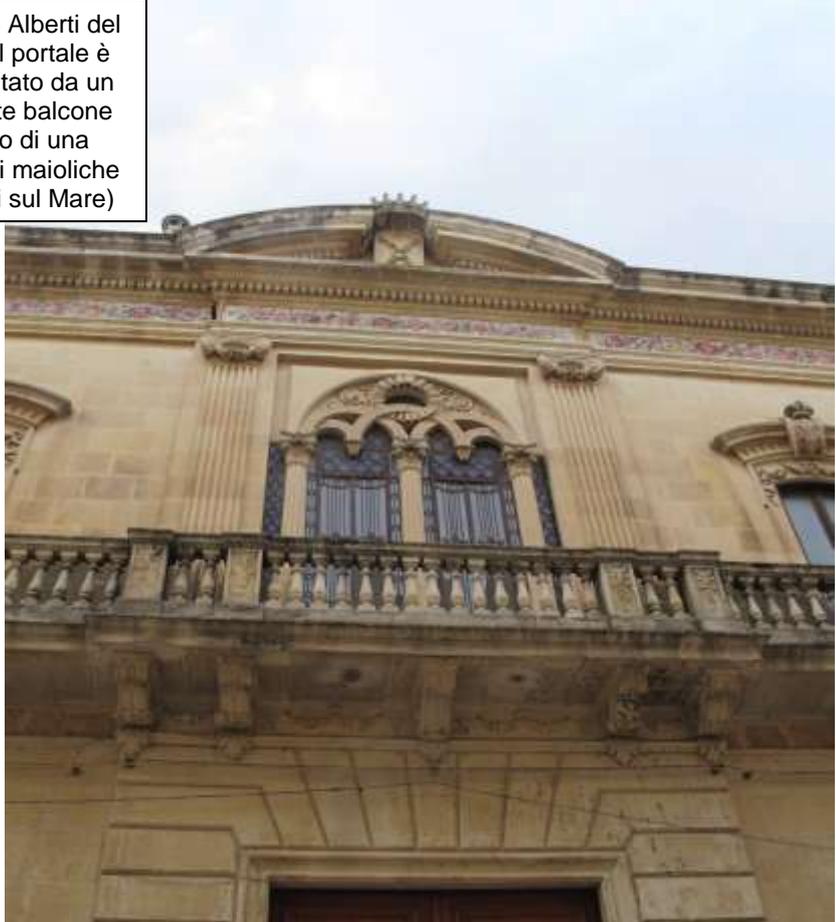




Palazzo Villani (rivestito da un bugnato di carparo, l'edificio abbraccia un intero isolato)



Palazzo Alberti del 1900 (il portale è sormontato da un elegante balcone dotato di una fascia di maioliche di Vietri sul Mare)





Entrata
secondaria di
Palazzo
Adamo-Izzo

BIBLIOGRAFIA:

GRIMALDI P., 2011, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Franco Angeli, Milano;

MONTE A., 1995, *Frantoi ipogei del Salento*, Edizioni del Grifo, Lecce;

NOVEMBRE D., 1995, *Geografia del Salento. Scritti "minori"*, Congedo, Galatina;

PRESTA G., 1794, *Degli ulivi delle ulive, e della maniera di cavar l'olio*, Stamperia Reale, Napoli.

QUARANTA A., 2002, *Testimonianze di archeologia industriale nel paesaggio e nell'economia del Salento come recupero del patrimonio culturale locale*, in Persi P. (a cura di), "Beni Culturali Territoriali Regionali. Siti, ville e sedi rurali di residenza, culto, lavoro tra ricerca e didattica", 2 voll., Atti del Convegno di Studi, Fano (PU), Tip. Grapho 5, vol. I, pp. 417-427;

ID., 2003 a, *Dal calcare all'ulivo, al frantoio: il Salento ed i suoi beni culturali minori*, «Rassegna artisticoletteraria», XVI, 2, pp.18-19;

ID., 2005 c, *L'olivicoltura nella costruzione, difesa e valorizzazione del paesaggio salentino*, in GECOAGRI, *Agricoltura d'Italia: paesaggi, valori e sapori*, CD, Wip Edizioni, Bari;

ROHLFS G., 1986, *Dizionario toponomastico del Salento. Prontuario geografico, storico e filologico*, Longo, Ravenna.

ZOLA L., 2011, *Memorie del territorio, territori della memoria*, Franco Angeli, Milano;

www.presicce.wikipedia.org

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Presicce, nota per il patrimonio storico-architettonico, è dotata anche di una vera e propria “Città sotterranea”, in quanto annoverava nel 1745, secondo il Catasto Onciario, 17 “trappeti per triturar olive”, passati a 23 nel 1816 e scesi a 21 nel 1885. Gli archeologi industriali considerano la cittadina un esempio unico ed un caso eccezionale perché costituisce la “città degli ipogei” (appellativo con cui, ancora oggi, è conosciuta). La condizione di vita degli operai, tuttavia, erano difficili, in quanto sottoposti a massacranti turni di lavoro, vivevano in un ambiente caldo-umido e malsano, ricevevano un misero salario, in grado, comunque, di garantire loro la sopravvivenza per circa sei mesi all’anno.

Le strutture ipogee presentavano uno schema costruttivo comune, dotato di una scala (nella maggior parte dei casi a rampa rettilinea) scavata nella roccia, che immetteva in un grande ambiente dove ricadono i locali utilizzati per il riposo dei *trappetari*, i ricoveri delle bestie, i depositi delle olive (*sciave*) introdotte dall’alto attraverso un’apertura prima del processo sia della frangitura (espletato dalle macine di calcare, movimentate generalmente da un asino intorno alla vasca per la molitura), sia della spremitura svolto dai torchi, le pile del deposito del prodotto finito ed i torchi. Si tratta di un ambiente ipogeo formato da otto frantoi contigui, oggi comunicanti, che danno l’idea della lenta aerazione del complesso, intriso di umidità e di un fetore acre e pungente.

Ricevuti dalle autorità amministrative e studiosi locali, la giornata si è svolta all’insegna della cordialità e curiosità, alimentate anche dalle numerose auto d’epoca, perché ha unito l’utile al dilettevole, secondo le esigenze ed aspettative dei partecipanti.





**TESORI DI MESSAPIA -
VALORI STORICI E
CULTURALI DI PRESICCE**

*Associazione Culturale
"G. G. S." di San Giovanni Lupatoto*

Gruppo "S. Giovanni Lupatoto"

organizzazione di manifestazione in collaborazione con il Comune di Presicce

"Tesori di Messapia"
Domenica 18 novembre 2012
nella splendida città di **Presicce (Br)**

Programma:

- ore 8:00 - Con i volontari del Gruppo "G. G. S." di San Giovanni Lupatoto, nella splendida città di Presicce (Br) si svolgerà la manifestazione.
- ore 9:00 - Con il Gruppo "S. Giovanni Lupatoto" si svolgerà la manifestazione.
- ore 10:00 - Con il Gruppo "S. Giovanni Lupatoto" si svolgerà la manifestazione.
- ore 11:00 - Con il Gruppo "S. Giovanni Lupatoto" si svolgerà la manifestazione.

Partecipazione: 5,00 € (compreso il pranzo)
Info: Tel. 0884/411111 - 0884/411112
Tel. 0884/411113

Gruppo "S. Giovanni Lupatoto"
Via S. Giovanni Lupatoto, 100 - 71013 Presicce (Br)